

Esperienze



IL GIORNALE DELLE TUTELE A CURA DEL PATRONATO DELLA CGIL

Inserto Speciale



**RIPRENDIAMOCI
LA COSTITUZIONE!!!**

Per la dignità, il valore e il futuro delle donne di ieri e di oggi
In occasione del 65° anniversario del voto alle donne

Premessa

Il 150° anniversario dell'Unità d'Italia è una tappa importante del cammino della nostra nazione. Un anniversario che ha un grande valore culturale, politico, morale e civile. Scegliere la Costituzione per ripercorrere un secolo e mezzo di storia ci è sembrato il modo migliore per rispondere alle tante sollecitazioni che vengono dalla società, intesa come la comunità nella quale vogliamo riconoscerci, con lo stesso orgoglio di coloro che hanno combattuto per costruire la democrazia nel nostro paese e che hanno contribuito a scrivere la nostra Carta Costituzionale. Prezioso simbolo che abbiamo il compito di far conoscere affinché ognuno di noi vigili su di essa per difenderla. La nostra pubblicazione "Riprendiamoci la Costituzione" parte proprio da questo assunto. Non dobbiamo dimenticare, infatti, che tante leggi che ne sono scaturite sono il frutto dell'applicazione di quei principi costituzionali, contro i quali c'è chi vorrebbe fare crociate per riportare indietro l'orologio della nostra storia. Lo Statuto dei lavoratori è stato una conquista ed è l'applicazione più alta dell'art. 3 della Costituzione. Così come le tante leggi sull'emancipazione femminile e sul diritto di famiglia non sarebbero state scritte se le 21 donne della Costituente non avessero dedicato il loro impegno all'affermazione della parità dei diritti del lavoro e di cittadinanza di genere. Dobbiamo ribadire con forza, contro i tentativi di smantellare le conquiste acquisite che la Carta Costituzionale rappresenta le fondamenta della nostra democrazia. Come disse don Luigi Sturzo "... se non è rispettata dalle autorità politiche, se non è difesa dal governo e dal Parlamento, se è manomessa dai partiti verrà a mancare il terreno sodo sul quale sono fabbricate le nostre istituzioni e ancorate le nostre libertà".

Celebrare il passato pensando al futuro

Carlo GHEZZI,

Presidente della Fondazione Giuseppe Di Vittorio

Vorrei rispondere ad una domanda che in molti ci fanno: perché la Cgil e l'Inca sono così impegnati nelle celebrazioni del 150° anniversario dell'Unità d'Italia e insistono così tanto sulla memoria della Resistenza e sui valori della Costituzione?

Perché la nascita della nostra nazione rappresentò un salto di qualità straordinario dell'Italia intera che entrava nell'Europa moderna. L'unità del paese venne realizzata 150 anni or sono dai ceti più progressisti che sconfissero i ceti più reazionari. Certo, venne conseguita realizzando compromessi anche con residui di feudalesimo esistenti soprattutto nel Mezzogiorno d'Italia, ma fu tuttavia ben chiaro e visibile chi aveva prevalso e chi no, così come fu evidente che tra i vincitori i liberali moderati prevalsero sui repubblicani democratici.

I garibaldini e i mazziniani volevano un'Italia diversa da quella che voleva la monarchia sabauda e che voleva Cavour, il geniale regista delle diverse spinte che portarono all'unità del paese. Le maggiori aspirazioni dei democratici si erano arenate a Teano, Cavour aveva prevalso e gli va dato atto di avere individuato i nodi più urgenti da affrontare: la questione meridionale e la questione cattolica.

Le grandi masse popolari simpatizzarono per l'unità della nazione esprimendo una importante partecipazione dei ceti urbani, in particolare dei giovani, ma ci fu un sostanziale disinteresse nell'Italia contadina delle campagne che rappresentava la grande maggioranza del paese.

Se il processo di unità fu una grande rivoluzione istituzionale - sette Stati che divennero uno - dal punto di vista sociale le cose cambiarono poco, poiché il patto tra le classi dirigenti italiane che si realizzava con la supervisione dei maggiori paesi d'Europa, soprattutto degli Inglesi, prevedeva che il paese si unificasse senza modificare i rapporti sociali esistenti nelle campagne; e questo fece sì che non venisse in alcun modo affrontata la questione agraria. L'attesa di vita era allora attorno ai 30 anni; la mortalità infantile 30 volte superiore a quella di oggi; l'analfabetismo era molto esteso, mentre la giornata lavorativa, dura e molto faticosa, superava mediamente 12 ore e lo sfruttamento minorile era estremamente diffuso.

Nessuno dei programmi dei partiti risorgimentali, nemmeno quello del Partito d'Azione di Mazzini e di Garibaldi, affrontavano la questione sociale e le piattaforme politiche in campo non contenevano proposte rivolte espressamente ai ceti più poveri. Questo spiega tanta

parte del mancato coinvolgimento delle grandi masse popolari nel processo di formazione dell'unità nazionale.

Il caleidoscopio di culture politiche diverse tra loro che fu alla base del Risorgimento conseguì comunque almeno due dei tre grandi obiettivi che si era posto: l'unità e l'indipendenza della nazione in uno Stato di diritto e in un regime costituzionale, seppure moderato e monarchico. Non fu capace di perseguire l'unificazione del paese.

Lo Stato unitario venne realizzato tra grandi tensioni e notevoli contraddizioni che non vanno sottaciute dal rapporto tra accentramento della macchina amministrativa e autonomie locali, dalla questione meridionale che non verrà mai risolta e le grandi masse popolari fuori dallo Stato, in particolare le donne alle quali il diritto di voto non venne riconosciuto fino al 2 giugno 1946.

Le classi dirigenti hanno affrontato nel corso dei decenni la questione sociale in modo profondamente distorto. In Italia, le lotte per l'emancipazione del lavoro sono state abitualmente considerate come "sovversive" in un paese che esprime da sempre un deficit di legittimazione delle forze del movimento operaio. Un movimento che non è mai stato pienamente riconosciuto come soggetto politico e sociale autonomo e che si è progressivamente organizzato partendo dalle Società di Mutuo Soccorso e dalle cooperative per giungere alle Leghe, alle Camere del Lavoro, al Psi, alla Cgdl.

Purtroppo, nel nostro paese ogni qualvolta le lotte per l'emancipazione del lavoro sono diventate incontenibili utilizzando gli strumenti ordinari del confronto democratico, una parte delle classi dirigenti ha fatto saltare le regole della convivenza civile e ha messo in campo la violenza come strumento corrente della battaglia politica. Il gendarme ha sparato frequentemente sui braccianti, sui minatori, sugli operai in sciopero per difendere l'agrario, l'industriale o il crumiro.

Lo sciopero era vietato fino al 1889 e costituiva un grave reato. Ricordiamo i tanti eccidi proletari susseguitisi in numerosissime località del nostro paese, dalla dura repressione dei Fasci siciliani alle cannonate di Bava Beccaris sparate in Piazza del Duomo contro gli operai che protestavano per l'aumento del prezzo del pane, per proseguire di eccidio in eccidio perpetrati anche in epoca giolittiana nel corso della quale non si fa sparare più sugli operai mentre si continua a far sparare su braccianti e minatori.

I prezzi di quel modo di costruire l'Italia unita, la ristrettezza delle basi di consenso, il carico notevole di problemi che dovevano essere affrontati produssero negli anni instabilità politica e disordine sociale. Troppi problemi irrisolti hanno reso fragile la nostra democrazia che, dopo l'importante, ma timido e contraddittorio tentativo di Giolitti di consolidare la svolta

liberale di inizio '900 è precipitata nella dittatura fascista che si è imposta anche attraverso l'uso della violenza dopo il biennio rosso.

Pur esprimendo coscienza dei limiti sociali del processo di unificazione nazionale e degli errori della politica post-unitaria, il movimento operaio organizzato nelle sue diverse espressioni politiche e sociali non ha mai messo in discussione la raggiunta unità nazionale; ha sempre considerato l'unità d'Italia un valore, ha sperimentato che l'unità, la capacità di superare le divisioni e di sentirsi uniti e portatori di una identità nazionale rende più forti, liberi e capaci di costruire una società dove legalità e diritti si incontrano.

E' con questa consapevolezza che, messa in discussione una seconda volta l'unità nazionale, nel dramma della seconda guerra mondiale, nella quale il fascismo ci aveva precipitati, in un paese occupato da eserciti stranieri contrapposti e diviso tra una monarchia poco amata, uno Stato fantoccio "repubblicano", una Sicilia governata dalla Amministrazione militare americana che l'aveva occupata con le sue truppe e un Friuli inglobato nel Terzo Reich, il movimento operaio ha saputo svolgere pienamente la propria funzione nazionale.

Il regime mussoliniano ci aveva precipitato nella avventura più tremenda, la guerra a fianco di Hitler. Una guerra non sentita e non condivisa che veniva avvertita dalla fine del 1942 come persa. Molti settori della società italiana, la Corona, l'imprenditoria, gli intellettuali, l'esercito, la Chiesa, parti dello stesso fascismo, si interrogarono su come uscire dalla tragedia nella quale il fascismo ci aveva cacciati. Nell'incertezza sulle prospettive dell'Italia, però, non si mosse nessuno. Si mobilitarono solo i lavoratori, gli antichi sovversivi sempre tenuti a margine dalla direzione del paese contro i quali il gendarme era uso sparare.

Il lavoro e la Resistenza hanno ridato la democrazia e la libertà all'Italia, oltre che il suo onore. Gli scioperi del marzo 1944 risultarono ancor più imponenti di quelli della primavera precedente. Scioperò oltre un milione di persone. Si fermarono le grandi fabbriche, i tranvieri bloccarono i trasporti nelle città, non uscì il Corriere della Sera.

Gli scioperi disvelarono tutte le debolezze del fascismo e impressionarono la grande stampa internazionale. Quelle lotte chiedevano l'aumento delle razioni dei viveri nelle mense, la possibilità di eleggere i propri rappresentanti. Chiedevano soprattutto la fine della guerra. Mussolini, vecchio organizzatore socialista, comprese, benissimo e immediatamente, la portata di quegli avvenimenti e di quegli scioperi, così come lo comprese Hitler che ne ordinò una repressione spietata. Sono stati poco più di 40.000 gli italiani che hanno subito la deportazione nei campi di concentramento nazisti, il numero più grande tra loro è costituito proprio dai lavoratori. Nei lager finirono e morirono 12.000 lavoratori. Solo pochissimi tornarono vivi a guerra finita.

Non è vero come sostengono alcuni storici che le difficoltà della guerra suscitano facilmente malcontenti difficili da contenere. Dagli operai di Londra bombardata dai tedeschi ogni notte o dalla popolazione di Stalingrado stremata dall'assedio, dal freddo e dalla fame, non venne avanzata alcuna richiesta di pace e di cessazione della guerra alle loro classi dirigenti, ma si evidenziò la volontà di resistere e di sconfiggere i nazisti.

In Italia, invece, i lavoratori resero manifesto il disfacimento del regime e del suo sistema di consenso. Nelle aziende lavoravano moltissime donne che si sostituivano agli uomini inviati al fronte, molte di loro presero direttamente parte alla Resistenza o vi collaborarono in forme variegata.

E' la Cgil unitaria l'interlocutore principale per la ricostruzione della democrazia e del tessuto economico e sociale del paese, che gli alleati anglo-americani risalendo l'Italia trovano presente in ogni paese e in ogni vallata, soprattutto laddove, nel Centro-Sud, non è presente il Cln né i partiti che lo compongono. Sono i contadini e i braccianti del Mezzogiorno che, con le lotte contro il feudo e per la riforma agraria, pongono l'obiettivo della modernizzazione del paese. Con la Resistenza e con le lotte nelle campagne del Mezzogiorno si consolida ulteriormente l'unità del paese poiché si realizza un fatto nuovo, un diverso sentire comune: nella Cgil e nelle forze politiche della sinistra il militante calabrese e quello veneto si possono finalmente riconoscere nello stesso progetto politico e sociale e sentirsene protagonisti. Il secondo Risorgimento ha così completato il primo riconquistando l'unità non scontata del nostro paese e costruendo una società partecipata e democratica fondata sui valori dell'antifascismo.

La Resistenza e le lotte del lavoro hanno permesso a De Gasperi di sedersi dalla parte dei vincitori al tavolo della pace a Parigi nel 1947, nonostante l'Italia fosse uno dei paesi promotori della guerra. Resistenza e lotte del lavoro hanno consentito di eleggere democraticamente l'Assemblea Costituente attraverso una grande partecipazione popolare. Alla Germania e al Giappone sconfitti non sono state date le stesse opportunità.

Nella Costituzione è scritto che "L'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro", che rappresenta l'approdo che il mondo del lavoro e le masse popolari hanno imposto alle classi dirigenti del nostro paese, compromesse con il fascismo, come un prezzo da pagare per potersi rilegittimare. Si riconosce così definitivamente al lavoro la sua piena dignità e l'irreversibilità dei suoi diritti.

La Costituzione dell'Italia repubblicana è indubbiamente il fiore più bello sbocciato nei 150 anni che abbiamo alle spalle e le sue radici affondano con evidenza nella Resistenza, nelle lotte del lavoro e nella scelta della Repubblica espressa il 2 giugno di quell'ormai lontano 1946.

Ma la Costituzione ha stentato ad essere applicata, ha stentato ad entrare nelle aziende; nel dopoguerra si è nuovamente sparato su operai e braccianti in sciopero e l'Italia repubblicana ha assistito sbigottita alla strage di Portella della Ginestra del 1° maggio del 1947. Di Vittorio e Santi avevano ben compreso la piega che stava prendendo quel tipo di sviluppo economico, che poneva i lavoratori in condizioni di inaccettabile subalternità poiché condotto secondo la logica della vecchia imprenditoria italiana, protesa a collocarsi nella competitività dei mercati negando diritti elementari, comprimendo i salari ai livelli più bassi del continente, mantenendo un sistema di protezioni sociali debole e insufficiente. La Cgil denunciò che si stava andando allo svuotamento della Costituzione e che questo avveniva soprattutto nelle fabbriche e nelle campagne; e quando al lavoro non era riconosciuta la piena dignità e i suoi diritti, quando un lavoratore era licenziabile con il semplice gesto di una mano, non era il lavoro di cui diceva la nostra Costituzione, ma era un'altra cosa.

Proprio per questo, propose il Piano del Lavoro e lo Statuto dei Lavoratori. Sviluppo si ma con i diritti. Ma lavoratori italiani furono un po' nell'Europa di ieri i lavoratori cinesi di oggi: scarsi salari, pochi diritti e deboli protezioni sociali in un paese che invece vedeva esplodere il cosiddetto miracolo economico.

La mancata soluzione della questione meridionale ha generato una migrazione biblica di uomini e di donne dal Mezzogiorno e dal Veneto verso il triangolo industriale, dove coloro che erano stati protagonisti delle lotte per la riforma agraria del dopoguerra, dell'occupazione delle terre, delle lotte contro il feudo si mescolavano nelle fabbriche di Torino, di Milano, di Genova con coloro che avevano fatto la Resistenza e incontravano degli straordinari educatori sociali nella Cgil, nell'Anpi, nei grandi partiti di sinistra. Si determinarono così le condizioni per avviare quella che gli storici chiamano la riscossa operaia.

Il luglio del 1960 a Genova, a Reggio Emilia e in Sicilia, il Natale in Piazza Duomo a Milano degli elettromeccanici, permettono di girare pagina politicamente e socialmente dopo i duri anni '50. L'autunno caldo non fu un fiore sbocciato improvvisamente dal nulla. Senza la lunga maturazione delle mobilitazioni del decennio che lo ha preceduto, senza la tenace iniziativa di contrattazione in azienda, di costruzione di rapporti di unità d'azione tra lavoratori di diverse culture e storie e tra i sindacati, non si sarebbe sviluppato quel grandioso movimento di lotta, non sarebbero maturate le condizioni per l'incontro fruttuoso tra lavoratori e studenti, non si sarebbero gettati quei semi che hanno cambiato nel profondo la società italiana portandola a tante conquiste sindacali e civili, dalla conquista di protezioni sociali generali e universali come le pensioni e la sanità fino alla legge sul divorzio, sull'aborto e sul nuovo diritto di famiglia; non si sarebbe avviato un ciclo di iniziative e di lotte che sarebbe durato a lungo,

fino alla sconfitta subita dalla Fim alla Fiat nel 1980. Il maggio francese durò solo un mese. Il protagonismo del lavoro pose in quegli anni il suo ruolo e la sua funzione al centro della agenda politica del paese; ottenne diritti, salari e orari più europei. Pose alle istituzioni, alla politica italiana e alla sinistra domande ed esigenze che richiedevano risposte avanzate e nuove. Contro tutto ciò si scatenarono le destre e le forze dell'avventura, coadiuvati da settori deviati dei servizi segreti e dalle pressioni di paesi alleati che temevano novità nella evoluzione politica del paese. La bomba che esplose in Piazza Fontana ebbe un effetto devastante. Il trauma provocato venne usato per contrastare quegli imponenti movimenti. Ma i lavoratori e le loro organizzazioni sono stati determinanti per la sconfitta del terrorismo nero e brigatista negli anni settanta e ottanta. Sulla spinta delle lotte dell'autunno caldo, lo Statuto dei Diritti dei Lavoratori diventerà legge dopo diciotto anni da quando Di Vittorio lo propose.

E giungiamo così alle cronache degli ultimi decenni che abbiamo vissuto insieme e che conosciamo bene. Vorrei solo invitare tutti a riflettere su cosa poteva essere l'Italia se la Costituzione avesse potuto entrare nelle fabbriche subito dopo la sua approvazione; su che tipo di sviluppo diverso avremmo potuto avere; quale coesione sociale si sarebbe vissuta nella nostra società, che paese più moderno saremmo potuti divenire. Mentre va sottolineato il grande contributo che il lavoro e le sue organizzazioni hanno fornito per unificare il paese, per essere un cardine della sua modernizzazione e della sua democrazia, per il suo sviluppo economico, sociale, civile e culturale conquistando per sé e per tutta la cittadinanza diritti e tutele.

Ma i problemi aperti sono ancora enormi, il lavoro e la sua dignità non hanno la centralità che spetterebbe ad essi nell'agenda della politica italiana. Si ripetono espliciti tentativi di cambiare la Costituzione, vi sono ministri che vogliono cambiarne il primo articolo, che vogliono stravolgere lo Statuto dei Lavoratori. Vi sono imprenditori che propongono di scambiare opportunità di lavoro con i diritti costituzionali, iniziative delle destre che puntano a svuotare la partecipazione, a limitare gli spazi di una corretta informazione, ad attaccare i diritti fondamentali dei lavoratori e dei cittadini, a svuotare i poteri del Parlamento, a non rispettare l'autonomia e la separazione dei poteri dello Stato, a creare continuamente rotture e contrapposizioni nel paese anziché favorire la convivenza civile, a incentivare comportamenti razzisti e tentare di dividere l'Italia.

Ma vi è la nostra presenza e la nostra capacità di mobilitazione che seguita a tenere aperta una prospettiva democratica e di progresso per i giovani come per gli anziani. Gli ultimi risultati delle elezioni comunali e del referendum dicono che qualcosa sta cambiando nel

profondo della società italiana. La prima avvisaglia clamorosa di tale cambiamento è stata la grande riuscita delle manifestazioni delle donne del 13 febbraio 2011 seguite poi da altre imponenti mobilitazioni tra le quali va sottolineata la grande riuscita dello sciopero generale proclamato dalla sola Cgil il 6 maggio 2011. La strada da percorrere è comunque ancora lunga. Le celebrazioni del 150° anniversario dell'Unità d'Italia e le riflessioni sul valore della nostra Costituzione ci offrono un'occasione eccezionale per un bilancio: da dove veniamo, dove siamo arrivati, dove stiamo andando, anche questo nostro convegno è una importante occasione per interrogarci e per dare delle risposte.

Le azioni positive della nostra Costituzione

Vittorio ANGIOLINI,

Costituzionalista

La Costituzione ha segnato un profondo cambiamento, un'innovazione per i diritti delle donne. E' con la Costituente che si riconosce il voto alle donne (decreto legislativo luogotenenziale n° 23 del 2 febbraio 1945), che si affidano a loro i lavori preparatori sul diritto di famiglia. A questo proposito, vorrei citare un brevissimo brano tratto da una relazione presentata alla Costituente da una di queste pioniere che dice delle cose importanti sull'emancipazione femminile. "Uno dei coniugi, la donna, era ed è tuttora legata a condizioni arretrate che la pongono in stato di inferiorità e fanno sì che la vita familiare sia per essa un peso e non una fonte di gioia e di aiuto per lo sviluppo della propria persona. Dal momento che alla donna è stata riconosciuta nel campo politico piena eguaglianza con il diritto di voto attivo e passivo, ne consegue che la donna stessa dovrà esser emancipata dalle condizioni di arretratezza e di inferiorità in tutti i campi della vita sociale e restituita ad una posizione giuridica tale da non menomare la sua personalità e la sua dignità di cittadinanza. A tale emancipazione è strettamente legato il diritto al lavoro da affermarsi per tutti i cittadini senza differenza di sesso; solo realizzando nella pratica il suo diritto al lavoro la donna acquista quella indipendenza, base di una vera e compiuta personalità che le consente di vedere nel matrimonio non più un espediente talora forzato per risolvere una situazione economica difficile, ma la soddisfazione di una profonda esigenza naturale, morale e sociale e lo sviluppo ed il coronamento nella libertà della propria persona."

Queste parole sono state scritte da una donna che avrà un ruolo molto importante nella Repubblica: Leonilde Iotti. Il documento parla di libertà politica e, quindi, soprattutto di partecipazione alla vita dello Stato, di innovazione sul tema dei diritti sociali, partendo dall'assunto che le riforme sociali non assicurano soltanto il diritto alla prestazione, ma costituiscono un elemento che favorisce l'autonomia della donna in seno alla famiglia. Oggi, purtroppo, anche se la Costituzione ha fornito, su questo argomento, tre importanti direttrici di lavoro, ci troviamo ancora a discutere su quella principale (citata peraltro anche

dalla Iotti nella sua relazione) che è la non discriminazione, ossia tutta quella serie di comportamenti che causano un trattamento non paritario nei confronti delle donne.

Ricordo a questo proposito, una vicenda che fu una delle più complicate perché si saldava al problema della libertà politica sotto il profilo dell'accesso in Magistratura delle donne.

Oggi il nostro organismo giurisdizionale è composto in maggioranza da donne, ma perché ottenessero questo diritto si è dovuto aspettare l'inizio degli anni Sessanta, quando finalmente la Corte Costituzionale con una sentenza epocale stabilì che: "siccome il diritto di accesso agli uffici pubblici è indifferenziato per sesso, è chiaro che non si può impedire alle donne di fare il concorso in magistratura". Il legislatore, però, consentirà di attuare questa norma solo nel 1966...

Sintomatico di quanto sia però ancora pervicace la discriminazione di genere, mi piace ricordare a questo proposito un episodio al quale la stampa non ha dato la risonanza che avrebbe meritato. All'inizio degli anni 2000, in un concorso per ottenere la Presidenza di un grande tribunale italiano, si scontrarono una donna e un uomo. Ebbene, il parere espresso dal Consiglio Superiore della Magistratura, partendo da un giudizio di assoluta parità di merito tra i due candidati, si basò sull'anzianità di servizio, premiando così l'uomo che era più anziano di 6 mesi.

C'era un piccolo particolare però di cui si sarebbe dovuto tenere conto. La donna, da tempo laureata, era entrata in Magistratura con il primo concorso aperto alle donne. Di fatto, dunque, l'anzianità non si basava su un criterio di equità, ma manteneva pervicacemente le caratteristiche di un'ottusa discriminazione.

Naturalmente, il ragionamento si aggrava quando si passa alla seconda più complicata direttrice della Costituzione, cioè la rimozione delle disuguaglianze nei confronti delle donne, così come di altri soggetti. Disuguaglianze che si devono rimuovere, con la trasformazione del contesto sociale, utilizzando quelle che, nel gergo dei costituzionalisti, si chiamano "azioni positive".

Molte però sono le problematiche dovute anche ai pregiudizi. Basti pensare alle difficoltà incontrate per stabilire le "quote rosa" nella rappresentanza politica o per le azioni positive in favore delle donne imprenditrici.

Ricordo uno degli episodi più cupi degli ultimi anni quale quello dei contratti di inserimento, dove già la misura conteneva un'ambiguità intrinseca, perché pur favorendo l'occupazione femminile parimenti questa era posta in una condizione deteriore.

Il problema si pose in tutta la sua evidenza quando il ministro del lavoro fece una "bizzarra" operazione, applicando la normativa in quei territori dove la disoccupazione femminile era

particolarmente accentuata. Peccato però che dalle rilevazioni effettuate, scaturì che la “disoccupazione femminile accentuata” era un fenomeno che interessava tutta l'Italia; e quindi, in tutto il Paese si potevano assumere le donne non attribuendo loro l'inquadramento a cui avevano diritto. Molto diverso è stato il ragionamento fatto nei confronti delle imprenditrici.

Un altro problema ancora più grande, non evidenziato nella relazione della lotti perché intervenuto negli anni successivi grazie al movimento di emancipazione delle donne, è quello relativo al diritto alla differenza, a mantenere e a sviluppare una propria identità, perseguendo la tutela del proprio specifico modo di essere.

E qui la questione più importante, rinviata tante volte davanti alla Corte Costituzionale, è quella riguardante il diritto della donna alla procreazione. La Corte ha sempre affermato che deve essere la donna a decidere se diventare madre oppure no; perché è lei la principale protagonista e non ci sono altri soggetti che possono rivendicare alcun diritto. Eppure è del 2011 una sentenza del TAR che annulla il tentativo, perpetrato dal Presidente della Regione Lombardia Formigoni e contestato giustamente dai medici della Cgil, di affermare che se la donna è minore ci vuole la famiglia e che comunque va salvaguardato il rapporto di coppia

Anche sotto questo profilo, dunque, la battaglia è aperta, ma sul diritto alla differenza, pensiamo a tutto il lavoro che è stato fatto, sempre basandosi sugli articoli della Costituzione, per la tutela delle lavoratrici madri e lo spostamento di questa tutela anche verso una corresponsabilizzazione familiare del dovere di allevare, educare e mantenere i figli.

La Costituzione, dunque, offre una “copertura” ad ampio raggio, anche se non siamo riusciti ancora a consolidare la prima direttrice, quella più elementare, il divieto di discriminazione. Queste sono, dunque, le ragioni per le quali dobbiamo voler bene alla Costituzione, perché in essa sono enunciati i valori e i principi fondamentali a cui si sono ispirati quanti, sacrificando se stessi e la propria vita, hanno consegnato alle generazioni successive una repubblica nuova e libera. Perciò, noi dobbiamo solo continuare il percorso tracciato per consolidarlo. Il Movimento sindacale dà il suo contributo, lo ha dato – tra l'altro – sul tema specifico anche al suo interno, ripensando la propria organizzazione, la propria direzione, la propria rappresentanza. Il nostro livello di attenzione deve però sempre essere alto, perché dobbiamo continuare a far vivere questa Costituzione, attraverso azioni positive. Arrivare, infatti, nell'anno 2000, a giudicare sulla libertà di accesso delle donne alla magistratura, garantita in linea teorica fin dal 1966, comunque vada il giudizio, non è una vittoria, ma una sconfitta, perché vuol dire che siamo retrocessi rispetto alle aspettative che ci offriva la Costituzione.

Sono, purtroppo, quei partiti, quelle forze politiche che erano uscite dalla Costituente e che per lunga parte del periodo repubblicano, non sempre in modo felice, si erano proposte come garanti della Costituzione, a essere venuti meno al loro compito di custodi e garanti di quei principi. Bisogna, dunque, ricostituire un tessuto sociale, prima di tutto, e politico che prenda le mosse dalla Costituzione, perché questo è il vero asse centrale dell'unità dell'Italia; è l'antidoto all'avventurismo di alcune ipotesi pseudo federaliste; è l'antidoto alla disgregazione sociale in un grave periodo di crisi economica; ed è un antidoto anche ad alcuni fenomeni di degenerazione sociale a cui stiamo assistendo in Italia.

L'incontro di oggi ci offre un'occasione importante perché conferma un impegno, quello della Cgil, del movimento dei lavoratori, affinché i principi contenuti nella Costituzione non vengano dispersi, ma anzi vengano riaffermati con identico vigore.

Storia di Anna e le altre....

Marisa OMBRA,

Vice presidente Anpi

Prima di arrivare alla Costituente, quindi alla Costituzione, c'è stato un bel cammino da fare, considerando che quella generazione usciva dalle scuole fasciste, dove si insegnava alle donne che il loro compito era fare figli per la Patria, e le si chiamava "massaie", nemmeno "casalinghe". Massaie, il cui compito principale era quello di fare figli per il duce, per la guerra.

Prima che delle donne della Resistenza, però, mi pare giusto parlare delle donne che fecero la Resistenza e alla parte che hanno avuto nel formulare quella Costituzione, quegli articoli e anche quelle contraddizioni raccontate prima da Angiolini. E' necessario però fare un passo indietro, più precisamente di lato perché sono convinta che per quanto preziosissimo e importantissimo sia stato il contributo delle Partigiane a questa storia, altre donne hanno contribuito a quel risultato. Parlo di quelle non combattenti, delle donne comuni, di ciò che subirono e di ciò che fecero durante la seconda guerra mondiale e come la guerra le trasformò nel profondo, avviandole da una condizione sociale e culturale che definirei un po' infantile, anche per la cultura di quel periodo e dunque dipendenti dal padre, dai fratelli e poi dai mariti, ad una condizione di forte autonomia.

La seconda guerra mondiale è stata diversa dalle guerre precedenti; è stata una guerra che non si è svolta al fronte fra due schieramenti ben distinti, ma sul territorio, metro per metro. Tutta la penisola è stata attraversata da due eserciti che si combattevano in lungo e in largo; la guerra è entrata nelle case, nelle strade, in ogni sperduto villaggio del nostro Paese. La quasi totalità delle donne che avevano il marito, il fratello, il padre, al fronte hanno dovuto sostenere un peso enorme, hanno dovuto far fronte alla fame, agli sfollamenti; hanno dovuto proteggere bambini e vecchi; garantire un minimo di normalità in una situazione assolutamente anormale; hanno dovuto tenere insieme un tessuto continuamente strappato dagli eventi. Si sono trovate a prendere decisioni difficilissime, ad assumersi enormi responsabilità, hanno dovuto reinventarsi la vita, giorno per giorno, imparando in fretta cos'è l'autonomia.

Tutto ciò è avvenuto in brevissimo tempo e ha provocato nelle donne una grandissima trasformazione che ha preso forme più decise dopo l'8 settembre, quando dopo un armistizio ambiguo, negoziato in modo strano, l'esercito italiano rimase senza direttive; molti soldati

fuggirono, dandosi alla latitanza, molti altri furono presi dai tedeschi e mandati nei campi di concentramento o associati al loro esercito. Fu allora che si verificò un fenomeno che, storicamente importanti, come Anna Bravo, definirono biblico.

Tutte le donne si mobilitarono per rivestire quei ragazzi con abiti civili, per nascondere loro e le loro armi, sfidando gli occupanti tedeschi che avevano affisso dei bandi, sui quali si leggeva: "Attenzione, chi protegge, nasconde un disertore, verrà condannato a morte e fucilato"...

Ecco perché mi premeva ricordare le donne che fecero la Resistenza, perché non solo nelle Partigiane, ma in quasi tutte le donne avvenne qualcosa, un cambiamento che obbligò i Costituenti a riconoscerle come soggetto politico, come cittadine e in quanto tali dotate degli stessi diritti riconosciuti agli uomini.

Le Partigiane andarono in montagna in non meno di 35 mila, 512 di loro ebbero ruoli di massima responsabilità, come Commissario o comandante di formazione; 4.635 vennero arrestate, condannate e torturate; 2.750 vennero deportate nei campi di annientamento; 19 vennero decorate di medaglie d'oro; altre, almeno 70 mila, si impegnarono nei gruppi di difesa della donna che, soprattutto nelle città aiutarono in vari modi i Resistenti; ma non solo, proclamarono scioperi, manifestarono per avere più congrue razioni di viveri e di legna per il riscaldamento, contrastarono in molti modi, anche originali, l'occupazione tedesca. A questo proposito ricordo degli episodi anche abbastanza divertenti, come quello di cambiare i cartelli di segnaletica stradale.

Pur senza armi, dunque, queste donne, che affrontarono rischi enormi mostrando molto coraggio, vanno considerate come facenti parte della Resistenza che fu un fenomeno popolare, più ampio di quello armato e combattente.

Questi gruppi di difesa femminili avevano un programma molto avanzato nel quale al primo posto c'era il diritto di voto, la parità, il diritto al lavoro, l'accesso alle funzioni più elevate; unica discriminante doveva essere solo il merito.

L'assunzione di responsabilità delle donne è stata dunque ampia e i diritti iscritti nella Costituzione, non sono stati una concessione, ma il dovuto riconoscimento a coloro che con le loro azioni se li sono conquistati.

Si dovette aspettare però la fine degli anni '70 prima che gli storici cominciassero a prendere in considerazione il ruolo svolto dalle donne, da quelle partigiane, da quelle staffette, che sino ad allora erano state considerate qualche cosa che stava tra la consolatrice, la crocerossina, la collaboratrice, la donna che preparava il pranzo o che fasciava le ferite e niente di più.

Ebbene, posso testimoniare perché c'ero, che il lavoro delle staffette fu molto rischioso, in qualche modo anche più rischioso delle azioni dei combattenti, perché dovevano agire da sole senza la copertura del distacco o della brigata; dovevano contare soltanto sul loro sangue freddo, sulla loro lucidità, sul loro coraggio, sulla loro capacità di immaginare, di inventare, di costruire delle recite credibili, quando dovevano attraversare i posti di blocco, quando avevano le armi nascoste sotto qualche parte dei vestiti o addirittura nella culla sotto i cuscini del neonato, facendo correre dei rischi anche al proprio bambino appena nato.

Voglio raccontare, a questo proposito, la storia di Anna, 18 anni, staffetta di una formazione badogliana, cioè autonoma, monarchica. Faccio questa precisazione – autonoma, badogliana, monarchica, per sottolineare come la Resistenza sia stato un movimento profondamente unitario, dove ciascuno ha messo da parte le proprie convinzioni, non le ha rinnegate, le ha semplicemente messe momentaneamente da parte per combattere una guerra che riguardava tutti, che riguardava l'Italia, il nostro Paese, la nostra Patria; perché quando – finita la guerra – si sarebbero fatti i conti di quell'immane disastro, che provocò circa cinquanta milioni di morti, si potesse testimoniare che non tutti gli Italiani erano stati responsabili di quel disastro; che c'erano stati tra loro chi si era opposto, pagando anche un caro prezzo.

Anna, dunque era una staffetta assegnata ad una brigata comandata da Poli. Il suo ultimo compito fu quello di tentare di sviare l'attenzione di una pattuglia di tedeschi mentre i partigiani tentavano di ritirarsi.

Anna parlò con i tedeschi, tentò l'impossibile, ma non fu abbastanza convincente. Venne presa, torturata e poi mandata nel campo di concentramento di Ravensbruck dove rimase fino alla fine della guerra. Lì subì le peggiori sofferenze, sottoposta alle torture di un medico/macellaio che senza alcuna anestesia le strappò per divertimento tutti i denti.

L'unico commento che Anna fece, nel commentare anni dopo, la sua triste esperienza, fu: "Non mi misero neppure il bavaglino, ero tutta coperta di sangue, facevo orrore". Il suo lato estetico ebbe addirittura la meglio sul dolore che deve essere stato atroce....

Ecco credo che basti questo esempio per far capire quale fu il livello di rischio a cui coscientemente si sottoposero, ma anche quale straordinaria trasformazione avvenne in quegli anni, nelle donne, educate nella cultura fascista, lontanissime dal pensiero che un giorno la guerra avrebbe travolto tutte le loro certezze. Ebbene esse riuscirono a tirare fuori un coraggio, un'intelligenza, un'intraprendenza sorprendenti.

La guerra è ancora in corso nel Nord quando il governo Bonomi approva il decreto che allarga anche alle donne il diritto di voto, ma - curiosa omissione - si omette il diritto alla loro elezione.

L'errore, se così si può chiamare, verrà corretto in occasione delle prime elezioni amministrative che avvengono prima, nel marzo del '46, ma la riserva mentale, nonostante ciò che le donne hanno dimostrato di valere, dura tutt'oggi e, per quanto abbondantemente ridotta, non è del tutto vinta.

Sono ancora molto forti le barriere nell'accesso delle donne ai ruoli apicali sia nelle imprese private che nel settore pubblico e comunque ben al di sotto della media europea. La disparità retributiva, le molestie sessuali, le dimissioni in bianco, rivelano un vero e proprio deficit politico-culturale, che necessita di un rinnovato impegno collettivo e diffuso su una questione che riguarda la democrazia del nostro Paese.

Un impegno che trova i suoi fondamenti nei principi enunciati nella Costituzione che traccia una strada definita e delineata in modo compiuto e perspicace e che dobbiamo solo essere in grado di percorrere intelligentemente, adattandola al mutamento sociale dovuto dall'evoluzione della nostra comunità.

Le stagioni dell'emancipazione femminile

Gloria CHIANESE,

Storica

Vorrei tracciare un quadro genealogico per vedere quanto le altre generazioni di donne hanno fatto per costituire un patrimonio di diritti civili, politici e sociali che è sedimentato in questi 150 anni di storia unitaria, partendo dalla Carta costituzionale. Nella lunga storia dell'Italia unitaria mi soffermerei su un periodo fondamentale qual è quello del Risorgimento trattato dal punto di vista delle donne.

Il Risorgimento è importante perché è quel periodo storico durante il quale si costruì l'Italia Unita. Non entro nel merito delle carenze del modello di Stato Unitario che è venuto fuori dal Risorgimento, mentre invece voglio sottolineare come le donne furono molto presenti in quel periodo storico, anche se scoprirlo non è impresa facile; bisogna superare un discorso di rimozione, andare oltre a un'idea di partecipazione delle donne limitata soltanto ad alcune riconosciute protagoniste che, peraltro, ebbero un ruolo importante, tipo Cristina Trivulzio di Belgioioso o la milanese Bianca Milesi o tante altre.

Per esempio, si costruisce nel Risorgimento la figura della donna moglie, madre, sorella del patriota che non vengono confinate necessariamente all'interno del privato, perché la carica di virtù civiche di cui sono portatrici rimanda ad una dimensione in qualche modo pubblica, sia pure declinata in maniera particolarissima.

Le donne furono, dunque, presenti sia nella tradizione, sia nel filone liberal-moderato, ma moltissimo nel filone mazziniano/repubblicano e garibaldino.

Che cosa lascia, dunque, di irrisolto il Risorgimento per quanto riguarda la condizione femminile? Che cosa c'è di irrisolto in quel processo del "fare gli italiani" che viene avviato nella società liberale? Ne parla una grandissima figura femminile, Anna Maria Mozzoni, mazziniana, garibaldina e poi radicale, una pioniera dell'analisi della condizione femminile che, subito dopo l'unificazione, cominciò in maniera determinata a porre il discorso sui codici che dovevano regolare la vita italiana. Mozzoni, quindi, affrontò il problema della condizione femminile, sia rispetto al tema dell'istruzione, che a quello del lavoro, ribadendo a viva forza che le donne erano molto forti in quel particolarissimo mondo del lavoro che era il sistema produttivo dell'Italia unita.

Anna Maria Mozzoni, quindi, parlò di attese deluse perché l'Italia unita dà poco alle

donne e c'è bisogno di molta storia, di mettere in moto tantissimi processi per ribaltare una condizione che viene rappresentata come subalterna, ma che tale non è.

Sulla Resistenza già molto è stato detto, mi soffermerei soltanto su alcune cose che riguardano l'Assemblea Costituente e la Costituzione.

All'Assemblea Costituente andarono 21 donne, molte provenivano dall'associazionismo femminile, dall'Udi, dal Cif, dal mondo del Sindacato; cinque di esse lavorarono in particolare in due delle tre sottocommissioni istituite dalla Commissione dei "75", in particolare la prima e la terza sottocommissione.

Queste donne, a cui dobbiamo molto sono: Nilde Iotti, Maria Federici, Angelina Merlin, Teresa Noce, Ottavia Penna che poi fu sostituita successivamente da Angela Gotelli, svolsero un lavoro particolarmente importante in relazione ad alcuni precisi articoli della Costituzione e precisamente gli articoli 3 (pari dignità sociale); 29 (diritti della famiglia); 30 (diritti dei figli illegittimi); 37 (diritti della donna lavoratrice) e 51 (diritto di accedere agli uffici pubblici e/o cariche elettive).

Dobbiamo essere davvero molto grate a queste donne perché hanno messo sul tappeto una serie di snodi fondamentali a cui abbiamo attinto a pienissime mani per il successivo movimento di emancipazione, ma anche di liberazione della donna. Sono state loro a porre il problema della parità e, nell'articolo 29, sono state loro a battersi per non fare entrare il termine "indissolubile" nella formulazione relativa al matrimonio che avrebbe reso sicuramente molto più complicato parlare di divorzio in Italia. Negli altri articoli si parla di famiglia, del rapporto fra figli legittimi ed illegittimi, di parità salariale e si comincia a parlare anche di welfare. Riguardo appunto al welfare, l'attività delle donne nell'immediato dopo guerra, si svolse, prevalentemente, attraverso l'associazionismo femminile, nel campo dell'assistenza all'infanzia, ai reduci, valorizzando i saperi femminili che sino ad allora erano rivolti esclusivamente all'interno della famiglia.

Ma la società politica di allora non fu particolarmente grata alle donne per questo loro impegno. Infatti, quando tornarono i reduci nell'immediato secondo dopoguerra, furono le prime ad essere cacciate dalle fabbriche, così come, del resto, fu limitata anche la loro rappresentanza politica nei Consigli comunali eletti nelle amministrative del 1946 ...

Il voto nel 1946 fu un elemento estremamente importante per un'Italia che era stata attraversata dal fascismo e che viveva la partecipazione delle donne al voto come una vera svolta nel Paese, ma soprattutto esso va inquadrato anche in un'Europa che non aveva ancora dato riconoscimenti significativi alla condizione femminile; basti pensare che solo l'Inghilterra aveva concesso il voto alle donne, in Francia esse otterranno tale diritto soltanto nel 1946.

Nella storia europea purtroppo c'è una sorta di contrapposizione tra suffragio universale maschile e suffragio femminile. E' più semplice nel concetto di democrazia pensare che tutti gli uomini debbano votare, meno semplice, anche negli ambienti progressisti e democratici, far passare il discorso che debbano votare tutte le donne, non soltanto quelle colte, oppure quelle appartenenti ad alcune categorie, come ad esempio le vedove di guerra.

I diritti politici si pongono, dunque, in fortissima relazione con la condizione femminile. Una vera democrazia è tale se le donne riescono ad entrarci come soggetto politico e non è un caso che nell'Europa del primo Novecento, nella Costituzione della repubblica di Weimer del 1919, le donne ebbero il voto, così come non è un caso che anche nella repubblica spagnola le donne ottennero il diritto al voto e all'aborto negli anni Trenta. Questo è un elemento che mi sembra estremamente importante e la nostra Costituzione raccoglie questi principi perlomeno a livello di declinazione in materia di diritti civili, sociali e politici.

Per quanto riguarda i diritti sociali c'è una cultura nel mondo del lavoro estremamente declinata al maschile. Il mondo sindacale, attraversando le generazioni, si fa quindi portatore di battaglie in difesa della condizione delle lavoratrici; pensiamo alle lotte importantissime per il miglioramento delle condizioni di lavoro delle mondine, delle tabacchine, delle tessili e poi in difesa delle madri lavoratrici.

E' grazie ai principi contenuti nella Costituzione, così come alla mobilitazione nei primi anni del dopoguerra che si raggiunge una delle legislazioni più avanzate (L. n. 860/50) per quanto riguarda i permessi di gravidanza.

Altro discorso è quello della parità salariale. Bisogna, infatti, arrivare al 1960, per ottenere, grazie ad un accordo interconfederale, che nei contratti collettivi nazionali di lavoro si stabilisca la parità formale e sostanziale tra uomini e donne nel lavoro.

Per quanto riguarda i diritti civili dobbiamo arrivare ad una stagione in qualche modo successiva. Il mondo delle donne è estremamente interessato al protagonismo femminile per quanto riguarda il divorzio, l'aborto, la nuova declinazione del diritto di famiglia, ma per arrivarci bisogna attendere gli anni Settanta. C'è bisogno di una generazione diversa, quella del 1968. In questo senso, la condizione femminile ha bisogno di ragionare sulla propria identità e, quindi, non soltanto in termini di emancipazione e di parità uomo/donna, ma di differenza. L'elemento di "protagonismo" può venire fuori solo se la donna si riconosce come soggetto autonomo, importante e quindi acquista piena responsabilità in una fase importante, come quella dell'autodeterminazione per quanto riguarda, ad esempio, l'aborto.

I diritti civili attingono quindi alla Costituzione, ad una cultura in cui è estremamente

importante il discorso della parità, anche se si deve tenere conto di una società che negli anni Settanta, per una serie di contingenze storiche, si muove diversamente.

Gli ultimi due elementi che volevo mettere in evidenza riguardano la questione della rappresentanza femminile. Anche qui, la Costituzione ci fornisce una serie di strumenti, ma la storia del sessantennio repubblicano ci restituisce difficoltà e resistenze assolutamente sedimentate.

Io mi limiterei al mondo sindacale e a un ragionamento sulle strutture di rappresentanza delle donne nel movimento stesso. Si passa dalle Commissioni femminili, all'Ufficio lavoratrici, ai Coordinamenti femminili.

Ognuna di queste strutture corrisponde ad una stagione diversa. Le Commissioni femminili furono istituite quando si avviò l'esperienza della Cgil unitaria e furono vissute dalle donne non sempre in maniera entusiastica perché esse furono in qualche modo confinate in queste Commissioni che svolgevano un lavoro rivolto prevalentemente a quelli che erano i problemi dell'assistenza; molte di loro – con l'esperienza della Resistenza alle spalle - non furono particolarmente entusiaste di questo "confinamento".

L'Ufficio lavoratrici si colloca invece negli anni '60, dopo il boom economico e quando, dopo la parità salariale, si ragiona su un Paese che si sta trasformando, modernizzandosi e, quindi, la divisione tra ambiti femminili e maschili doveva essere superata.

I Coordinamenti femminili nascono sull'onda di quello che fu chiamato il femminismo sindacale. C'era bisogno di una struttura all'interno del Sindacato che restituisse, in maniera collettiva, il protagonismo alle donne. Hanno avuto un ruolo importante per quanto riguarda la stessa esperienza della Flm e la riflessione sulla salute del corpo femminile.

Ad ogni stagione, quindi, corrisponde una struttura in uno sfondo in cui la cultura dell'Organizzazione sindacale è una cultura intrisa di maschilismo e quindi è stato importante, da questo punto di vista, ribaltare le cose.

L'ultimissima riflessione che vorrei fare è sul mondo che cambia, grazie alla globalizzazione. Sulle donne immigrate, portatrici di un patrimonio forte, anche dal punto di vista della condizione femminile e che, quindi, non possono assolutamente essere elette in chiave di arretratezza.

Questo è sicuramente un elemento importante che può rafforzare ulteriormente il patrimonio storico di cultura che il Movimento sindacale e, al suo interno, il Movimento delle donne, hanno elaborato attraverso tante generazioni.

Riprendiamoci la Costituzione!!!

Morena PICCININI,

Presidente Inca

Ci ha fatto molto piacere organizzare questa riflessione sulla Costituzione alla presenza di tutti i Presidenti e Coordinatori delle Associazioni Inca nel mondo. Attribuiamo a ciò un significato particolare perché i principi della nostra Costituzione, giovane attualissima e moderna, sono stati esportati dai tanti italiani che per bisogno, per necessità, per condizioni di povertà, per fuggire anche alle persecuzioni, si sono insediati in tutti i Paesi del mondo portando con sé questi valori come patrimonio e contribuendo, nei paesi di immigrazione, a costruire le Costituzioni di quei paesi. Così come tanti italiani immigrati all'estero hanno contribuito alla redazione dei principali Trattati Europei il cui profilo trae linfa dalle migliori Costituzioni, a partire dalla nostra.

Raggiungere questo risultato non è stato semplice.

Il percorso è stato molto difficile e ancor oggi non si può considerare concluso, se è vero che gli avvenimenti dei quali siamo investiti fanno emergere la necessità di una riconferma e rafforzamento costante dei nostri valori costituzionali.

Ciò vale in generale per tutti i principi costituzionali, ma vale ancor più per quella parte di dettati costituzionali che afferiscono più propriamente al valore e al riconoscimento della differenza di genere e al diritto declinato per il sostegno dei diritti delle donne.

Il quadro legislativo attuale che è scaturito dai dettami della nostra Carta Costituzionale traccia un segno indelebile sulle conquiste acquisite dalle donne e indica anche il grande lavoro sindacale ancora da fare, nel quale è intensissima la partecipazione dell'Inca.

Rileggere ogni provvedimento da un punto di vista storico fa rivivere in ciascuno di noi l'impegno profuso dal patronato della Cgil affinché, attraverso la tutela e anche il contenzioso individuale, elementi di diritto non ancora acquisiti nei fatti quotidiani diventassero via via principi consolidati. Ciò grazie alle numerose sentenze dei tribunali e ai tanti pronunciamenti della Corte Costituzionale derivanti da rivendicazioni di diritti, esercitate dai nostri uffici nel territorio e nel mondo.

Un lavoro importantissimo, attraverso il quale la Cgil e l'Inca hanno contribuito ad affermare un profilo qualitativamente alto dei diritti di milioni di donne e di uomini.

Basti pensare alle moltissime leggi sulla maternità che garantiscono il diritto alla salute della donna, alla conciliazione dei tempi di lavoro e di cura, fino alla condivisione della responsabilità familiare.

Questo excursus fa parte del nostro patrimonio di lavoro, di militanza e di interpretazione del ruolo della tutela, come elemento essenziale per l'affermazione dei diritti per tutti, che si è intrecciato con le grandi battaglie sindacali, in particolare della Cgil.

Questo impegno non si è esaurito; anzi, nel contesto economico e sociale attuale ha bisogno di un nuovo impulso, poiché quelle stesse leggi che hanno segnato l'emancipazione della donna sono messe a repentaglio da tentativi più o meno dichiarati che rendono difficile una loro piena attuazione.

Nel 2000, in occasione della festa della donna, siamo riusciti a conquistare la legge n. 53 sui congedi parentali; una legge che solo impropriamente viene interpretata come provvedimento destinato esclusivamente alle donne, ma che ha una valenza molto più ampia perché afferma il principio costituzionale della condivisione delle responsabilità familiari tra uomini e donne nell'espletamento del lavoro di cura e di assistenza dei propri cari all'interno di uno stesso nucleo.

Le statistiche ci dicono che sono ancora tanti gli ostacoli che impediscono a uomini e donne di poter accedere liberamente ai congedi parentali. Sottolineo il termine liberamente perché sono ancora tante le persone, con rapporti di lavoro precari, che sono impedito nell'esercizio effettivo di questo diritto; e anche quando possono contare su un impiego fisso non riescono ad usufruire di questi benefici perché troppo spesso rischiano di essere soggetti all'emarginazione, al mobbing, se non addirittura alla perdita del lavoro.

Sono tanti, anzi troppi, i tentativi di stravolgere l'equilibrio dei rapporti di forza tra lavoratori e imprenditori faticosamente acquisito con queste leggi, tentativi esercitati con la chiara intenzione di minacciare la radice più profonda del dettato Costituzionale.

Tutto questo ci fa dire che c'è ancora una distanza tra la Costituzione formale e la sua piena realizzazione, perché per noi la realizzazione della Costituzione materiale deve significare la realizzazione con atti concreti, positivi e coerenti, dei principi scolpiti nel testo legislativo. Invece, registriamo con preoccupazione il crescere di considerazioni che portano a tutt'altro risultato, ovvero troppi nella politica come nell'economia e nella sociologia tendono a mettere in evidenza come la cosiddetta "Costituzione materiale", ossia la realtà delle cose e dei comportamenti, si ispiri di fatto a principi decisamente diversi e che, in quanto realtà praticata e maggiormente sentita come valida, questa "Costituzione materiale" debba nei fatti sostituirsi ad una ormai obsoleta e inattuabile "Costituzione formale". Vale a dire che

se, nonostante i principi sanciti in Costituzione, la realtà dei fatti va in un'altra direzione, in troppi ipotizzano che la stessa Costituzione formale debba adeguarsi ed essere soggetta a modifiche per accompagnare i tempi di oggi, segnati dalla globalizzazione e dagli imperativi del mercato, che alterano profondamente l'equilibrio disegnato dalla Costituzione tra mercato e sociale, tra il diritto dell'impresa e il diritto della persona che lavora.

Per questa ragione, come Patronato sindacale abbiamo voluto richiamare i valori fondanti della Costituzione, perché questi tentativi di stravolgimento dei principi costituzionali non possono passare e dobbiamo impedirlo con il nostro impegno e il nostro lavoro.

La proposta di riforma fiscale, con l'inserimento del quoziente familiare, rappresenta uno di questi tentativi di stravolgimento. Non è come vorrebbero farci credere un elemento di modernità, ma è invece un modo per far prevalere il lavoro e il reddito di una sola persona all'interno della famiglia, magari rieditando la nozione di capofamiglia, con la facile conseguenza di considerare ancillare il lavoro delle donne, per le quali il lavoro nero rischia di diventare più vantaggioso, facendole così tornare in una condizione di subalternità.

E' una concezione sbagliata di modernità che rischia di farci arretrare sul piano delle conquiste acquisite nelle dure battaglie sindacali del passato.

Stessa cosa sta succedendo su altri capitoli importanti, qual è la riforma del sistema pensionistico, dove si vuole cancellare con il brusco innalzamento dell'età pensionabile per le donne la differenza di genere, con la quale si è riconosciuto finora alle lavoratrici un onere di lavoro maggiore rispetto a quello degli uomini. Il paradosso è che lo si fa nel nome di un ambiguo principio di non discriminazione tra i sessi.

Questa discussione non l'abbiamo mai potuta affrontare fino in fondo, né con i partiti politici né con il governo centrale. Anzi, quando si è provveduto ad innalzare l'età pensionabile per le dipendenti pubbliche si è detto che si voleva eliminare quella differenza tra donne e uomini diventata ingiustificata. Ci dissero che ce lo chiedeva l'Europa, anche se ciò non corrispondeva al vero. Noi abbiamo risposto che non avevamo nessuna obiezione alla parificazione dell'età pensionabile, precisando però che già con la riforma pensionistica del '95 l'avevamo ottenuta, con l'introduzione del principio di flessibilità in uscita valido sia per uomini che donne. Ciò che mancava a quella riforma però era di stabilire parità nell'ingresso e nella permanenza nel mercato del lavoro delle donne.

Cosa che non è avvenuta, visto che l'andamento crescente della disoccupazione penalizza soprattutto le lavoratrici sia mature che giovani, costrette a fare i conti con una riduzione consistente dei servizi sociali di sostegno alle famiglie e alla loro privatizzazione.

Si procede perciò a colpi di provvedimenti restrittivi, in nome di una sola presunta parità, a

impedire di fatto una uguaglianza reale di opportunità delle donne, facendole arretrare sul piano dell'esigibilità dei diritti del lavoro e di cittadinanza.

Ecco, allora, che io credo che sul tema "che cosa è oggi la non discriminazione", "che cosa è oggi il diritto alla differenza" dobbiamo davvero ricominciare a riflettere attentamente, perché in realtà tutte le dinamiche sociali e del mercato del lavoro, per quanto riguarda i rapporti di forza, ci stanno dicendo che le discriminazioni aumentano e che il diritto alla valorizzazione della differenza diminuisce.

Ci sono altri elementi che supportano tale tesi.

L'atteggiamento del Parlamento, confuso e prigioniero di ideologie totalmente lontane dalla realtà sociale su questioni delicate, come ad esempio sulle coppie di fatto o sulla legge riguardante la procreazione medicalmente assistita. Il dibattito litigioso e profondamente immaturo ha rivelato uno scollamento tra le istituzioni e la società reale e ha impedito al nostro paese di fare passi in avanti nel quadro legislativo, come sarebbe stato auspicabile per il bene dell'interesse generale. I parlamentari hanno preferito mettere la testa sotto la sabbia non rispondendo a bisogni reali che migliaia di persone hanno espresso nelle tante manifestazioni di protesta.

Se ciò non bastasse, vorrei ricordare anche la vicenda sulla legge contro le dimissioni in bianco, votata all'ultima ora nel 2008, prima della crisi di governo di centro sinistra e abrogata, come primo atto, dall'esecutivo guidato da Silvio Berlusconi.

Anche questa non è una battaglia che riguarda soltanto le donne. Purtroppo, con la scusa della crisi, anche gli uomini sono stati costretti a questa pessima pratica degli imprenditori: se vuoi lavorare devi firmare il foglio in bianco delle dimissioni.

Se avessimo avuto bisogno di un'ulteriore conferma del fatto che le battaglie delle donne non sono esclusivamente rivolte al genere femminile, le dimissioni in bianco, così come la legge sui congedi parentali, rappresentano due vicende emblematiche. La revisione al ribasso delle garanzie costituzionali senza distinzione di genere è una tendenza che dobbiamo contrastare insieme, nel rispetto delle differenze.

Così come le quote rosa sono una necessità per garantire pari opportunità di genere, anche le battaglie delle donne rappresentano uno strumento indispensabile per l'affermazione di una giustizia sociale sostanziale, senza distinzione di genere, ma nel rispetto delle differenze. A questo proposito vorrei leggere una affermazione del vice direttore della Banca d'Italia, dottoressa Tarantola "Le quote rosa sono una distorsione, ma servono per aprire il cancello". Questo cancello in Cgil si è aperto, ma non è successo altrettanto nella società. La stessa dirigente, ricordando lo scarto del 20 per cento dell'occupazione femminile in Italia, sostiene

che “se avessimo una presenza paritaria delle donne nel mondo del lavoro e anche nei luoghi decisionali, il Pil crescerebbe di 12 punti”.

Se lo dice il Vice direttore della Banca d'Italia possiamo crederci.

Vorrei concludere sottolineando che la battaglia delle donne, la battaglia della Cgil, la battaglia dell'Inca sono una cosa sola per riuscire ad affermare non solo i principi costituzionali, ma per riavvicinare quella Costituzione materiale alla Costituzione formale, ovvero per fare in modo che la Costituzione materiale sia esattamente lo specchio della Costituzione formale.

Esperienze 
IL GIORNALE DELLE TUTELE A CURA DEL PATRONATO DELLA CGIL

A cura di
Lisa Bartoli,
Sonia Cappelli

**I testi non sono stati rivisti dagli Autori*

